

Territorio È sempre uno «sfasciame pendulo»

Come è dato facilmente di rilevare, il nostro paese ha una sua caratteristica peculiare: alcuni problemi ricorrenti vengono dimenticati per mesi e per anni da governo, Parlamento e opinione pubblica, per poi essere portati tragicamente alla ribalta in particolari occasioni, dando luogo a discussioni, polemiche, promesse di iniziative con un crescendo pirotecnico che dura qualche giorno o al massimo qualche settimana, e infine ripiombare nel più completo oblio fino alla prossima occasione. Così avviene, ad

esempio, per le alluvioni, le frane e altrettali catastrofi naturali, per non parlare di terremoti e eruzioni vulcaniche, ma così avviene anche per fenomeni economici, come ad esempio lo sbraccio pauroso dei nostri conti con l'estero che, dopo le dichiarazioni ottimistiche dei nostri governanti nelle ultime settimane, è stato dagli stessi scoperto all'improvviso in questi giorni.

tende sul Mediterraneo che è la nostra penisola, si elevano ad alta quota contro le rigide pareti montuose dell'Appennino e ivi incontrano le correnti fredde, provenienti da Nord, danno luogo a rapide improvvise precipitazioni che si scaricano abbondanti e violente su di un suolo impermeabile, in gran parte disboscato nel corso del secolo e geologicamente instabile, provocando così grandi alluvioni. L'Appennino meridionale, già definito da Giustino Fortunato «uno sfasciame pendulo nel mare», è colpito periodicamente da questo flagello, cui periodicamente succedono commissioni di studio che individuano le cause dei fenomeni, pongono gli ovvi rimedi da prendere per la sistemazione dei bacini montani e delle frane, ma a tutto ciò segue quasi sempre il niente: perché le opere previste e proposte non si eseguono, o non si completano per mancanza di fondi, in attesa della nuova alluvione. Così è avvenuto in Calabria nel 1952, quando la commissione Visentini propose rimedi che non furono mai attuati completamente, così nel Salernitano nel 1955, così in Toscana nel 1966 e in Liguria nel 1970. Quest'anno la variante è rappresentata

dal fatto che il freddo intenso ha provocato precipitazioni nevose che, ove si vanno dissolvendo per l'aumento di temperatura, danno generalmente luogo a inondazioni cospicue e a frane.

Ma il rituale governativo è sempre lo stesso. Dopo la catastrofica alluvione di Firenze del '66, fu costituita la commissione De Marchi, composta da oltre cento tecnici e scienziati, tutti altamente qualificati, che nel '70 presentò al governo un enorme rapporto di ben otto volumi. Ma le opere di sistemazione idraulica e di risanamento idrogeologico indicate non sono mai state eseguite, non per l'enormità della spesa (De Marchi prevede ottomila miliardi nel 1970 in trenta anni), ma perché altri più urgenti problemi si ponevano e la classe politica di governo dovette provvedere a costruire cattedrali nel deserto, a ripagare i debiti dell'Egam e costruire il porto di Gioia Tauro, a completare l'inutile galleria autostradale del Gran Sasso o quella, ferroviaria, altrettanto inutile e costosa, tra Paola e Cosenza e ad altrettali indispensabili problemi. Intanto, Firenze e Pisa sono esposte agli stessi pericoli del '66, ove si ripetesse nella Val d'Arno un even-

LETTERE ALL'UNITA'

Perché tanta fretta nel volerlo liberare?

Cara Unità, vorrei dire anch'io il mio parere sul caso Reder. In questo momento leggo il giornale Stuttgarter Nachrichten (il «Notiziario di Stoccarda») il quale scrive che — finalmente! — anche Reder è libero così come sono ormai liberi gli altri criminali di guerra nazisti. La cosa che colpisce è che questo giornale scrive che Reder ha ucciso solo 270 persone, e non fa cenno ai 1.830 massacrati a Marzabotto e in chissà quante altre località. Anche questo travisamento delle cifre mi fa pensare che il Capo del governo italiano ha avuto troppa fretta. C'era davvero tanta urgenza di ricorrere a questa liberazione, quando il criminale di guerra avrebbe potuto rimanere in carcere sino alla fine della pena, visto che ormai si trattava di qualche mese? Craxi questa volta l'ha fatta proprio grossa, senza rispettare nemmeno il volere dei familiari delle vittime. Dopo il trasporto gratuito su un aereo militare italiano a Vienna, andrà a finire che il governo arriverà magari a pagare al Reder una pensione per risarcimento.

e leggerezza la sensibilità di tante persone angosciate? Articoli come il suo non fanno che rinforzare l'atteggiamento di rifiuto e disinteresse di una gran parte dell'opinione pubblica verso una tragica realtà che può diventare da un giorno all'altro «anche tua». La draga è per non attendere che i religiosi per quelli che chiedono «normalità», magari più fragili e sensibili, avviliti dalla disoccupazione, dalla corruzione, dagli ideali frustrati.

Mi sono chiesta il perché di quell'articolo la sua motivazione; ma io sono semplice, no so ricercare il significato nascosto delle parole e la risposta che mi sono data è tutta lì: «Invidia». Ma non del «normale», che tira la carretta, che si arrangia per sopravvivere bensì del potere, qualunque esso sia, vera chi interviene nella sua gestione e dimostra che con umanità, disponibilità e sincera volontà si può aiutare questi nostri figli, noi malati o, a ritrovarne fiducia.

LETTERA FIRMATA (Bologna)

«Deriva da debolezza l'anticlericalismo in alcune zone del Veneto»

Cari compagni, ho letto, con molta attenzione e qualche preoccupazione, la lettera del compagno Giuliano Corà (del Vicentino) sull'Unità del 23 gennaio. Con altrettanta attenzione, e con molta soddisfazione, ho visto pubblicata la risposta del sindaco Vettore.

Sono iscritto al Pci dal 1944 (nella Resistenza); da quando avevo 17-18 anni non sono più credente religioso; per coerenza con me stesso (e per non attendere che i religiosi mi sono sposato in un «matrimonio», non battezzato il figlio, l'ho esentato — anche nelle elementari — dall'insegnamento religioso (quando nel liceo ha compiuto 18 anni ha voluto essere lui, e giustamente, a firmare la domanda di esenzione).

Per questi comportamenti ho riscontrato molta comprensione e correttezza da parte tutti gli insegnanti (e siamo nel Veneto); abbiamo subito pressioni e sgarberie da alcune persone a queste abbiamo resistito con fermezza.

Tutto questo non mi ha però impedito avere buoni rapporti con dei sacerdoti e il parroco di Oderzo — l'abate mons. Ari — che saluto sempre con stima, come per chi lui stimi me (pur sapendo che non come la pensi).

Eppure anch'io vivo nel Veneto, in un comune dove la Dc ha quasi la maggioranza assoluta (e per non attendere che i religiosi mi sono sposato in un «matrimonio», non battezzato il figlio, l'ho esentato — anche nelle elementari — dall'insegnamento religioso (quando nel liceo ha compiuto 18 anni ha voluto essere lui, e giustamente, a firmare la domanda di esenzione).

Da molti anni sono quindi consigliere comunale e non ho mai rivolto direttamente parola ai consiglieri missini. Ho avuto l'occasione e l'onore di presiedere il Consiglio comunale per l'approvazione del bilancio consuntivo; in questo caso, magari si gendola lenti, non potevo fare a meno di parlare anche con loro.

Approvo la posizione del sindaco Vettore. Bisogna infatti ricordare che una gran parte dei caduti della Resistenza erano cattolici anche sacerdoti) così come una gran parte degli iscritti e degli elettori del Pci; per altri motivi non saremmo un partito grande.

Ho un po' l'impressione che un certo anticlericalismo derivi dalla maggiore «debolezza elettorale» o da complessi di inferiorità alcune zone del Veneto (e quindi anche in provincia di Vicenza) con reazioni non pre controllabili.

FRANCESCO BEI (Oderzo - Treviso)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere e pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare lettori che ci scrivono e i cui scritti non ve ne pubblichiamo, che la loro collaborazione grande utilità per il giornale, il quale conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Montebelluna (Conegliano Veneto) Maggior: Luigi BORDIN, Stradella: come MENECHINI, Castelnuovo n. M. Nives RIBERTI, Torino; Sergio VA RICCIONE; Giuseppe Stella, Milazzo; RICCHI, Lama Mocogno; Corrado CIGGIERI, Bologna; Piero CELERI, I. n. n.; Bruno GUZZETTI, Milano; Costa ZANCOLLA, Monterotondo (Intorno) sono gli attacchi ingiuriosi sferrati nei confronti della Corte costituzionale che ha negato il referendum per il reintegro dei punti alla scala mobile.

Giulio SABATTI, Arezzo (Come in sindacato federale ostenta maggior patie alle rivendicazioni contrattuali autoferrovie che non a quelle di pendenti degli Enti locali? Sarà mancata nel settore di un sindacato noma? O che altro? Saremo mica classi lavoratori di serie B?); Rolando POLLIGNO (È un bravo compagno diffusore, ma perché è stata accolta una lettera che, se pubblicata integralmente, avrebbe potuto metta di questa rubrica); Frat FRANZONI, Bologna (abbiamo tras la sua proposta alla Commissione centi propaganda del PCI).

Giancarlo NOVELLO, Asti («In tutto si presume, anche la ricchezza, e si accerta; e in questo modo di procedere si distinguono più quelli che sono divi Umberto DELLAPICCA, Montebelluna («Finché noi cittadini, di fronte ai sinistralisti, a noi ruberie di certi nostri ministri, alle ingiustizie sociali, ce venemo le mani, la colpa sarà anche noi dovremo subire le conseguenze»); Salvatore CARRUBA, Modena («L'importante attività di questa società è di generare; per dare il cosiddetto benessere piccola parte, escludiamo la massima Ma emarginando, inquiniamo il bene con la violenza»); Gino LEOMANNI, to («Ho trovato ottimi gli articoli letti sul numero di domenica 6 gennaio, l'articolo di Augustino Panzani di Hugo»); Augusto Panzani, e a pag. «Alessandro il Grande», di Cesare Ga «Premiata Fattoria Manzoni», di Folinarini).

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza cognome e indirizzo. Chi desidera che la lettera non sia pubblicata deve specificarlo. Le lettere non indicate con un gruppo di... non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accettare o meno.

INGHIERA / Gli Stati Uniti all'inizio della seconda «era Reagan» - 3

Il famoso giornalista del «New York Times» James Reston. Sotto al titolo, una caricatura di George Orwell. Alla fine di dicembre, Reston ha scritto a Orwell una «lettera aperta», contestando le sue previsioni per il 1984.



Orwell spostato l'orologio al 2000

Non si è avverato il disastro preconizzato in «1984» - Ma i prossimi quindici anni sembrano promettere ancora discriminazioni e conflitti economici, sessuali e razziali



NEW YORK — Alla fine del nuovo anno commentatore del «New York Times» James Reston ha scritto il suo bilancio con una lettera aperta a George Orwell nella quale lo rassicurava informandolo che il 1984 non era stato, dopotutto, «un vero disastro». Le cose che temeva di più, aggiungeva Reston, non si sono avverate, o perlomeno non erano spaventose come quelle che aveva presannunciato nel 1949. Ma le cose non sono andate nemmeno bene. Il bilancio del primo quadriennio di Reagan per una larga parte di americani non è incoraggiante. Lo smantellamento dell'eredità del New Deal è stato inteso con veemenza, gli Stati Uniti sono alle prese con il più grande deficit della loro storia, l'ineguaglianza economica è più marcata che in Europa, secondo Lars Osberg, e non sembra garantirsi, come era stato volte suggerito, una più rapida crescita della nazione. Il governo dei ricchi, per i ricchi, ha funzionato secondo le aspettative, ma non è facile capire in che direzione andranno gli Stati Uniti nel prossimo quadriennio, comunque come arriveranno al Duemila.

nel mercato del lavoro tradizionale ha creato nuovi problemi sociali e nuovi conflitti, in aggiunta a quelli già impliciti nella condizione femminile. Andrew Hacker, uno studioso di scienze politiche che ha recentemente tracciato un ritratto statistico degli americani, vede già in atto un duro confronto tra uomini e donne sul posto di lavoro. In tutte le attività e professioni, la percentuale femminile è in aumento, e alla fine del secolo le donne saranno in maggioranza sul mercato del lavoro. Oggi, tuttavia, sono ancora pagate di meno, come i neri, ma questa discriminazione economica non potrà prolungarsi all'infinito senza conflitti. «A meno che — scrive Hacker — il numero dei posti di lavoro non continui ad aumentare più rapidamente di quanto non sia accaduto finora, gli uomini sono destinati sempre più a far posto alle donne, e per la prima volta il principio della «competizione», caratteristico della società americana, potrebbe investire i due sessi e creare antagonismi che fino ad ora non erano stati previsti. La stessa cosa vale per il problema della integrazione razziale, che nell'ultimo decennio ha avuto una allarmante battuta d'arresto. Alla fine degli anni Settanta era ancora diffusa l'opinione che le graduale integrazione per i diritti civili fossero ormai diventate un patrimonio inalienabile di tutta la nazione. E alcune di esse, i dibattimenti lo sono. È impensabile oggi quel tipo di razzismo che fino agli anni Cinquanta, e cioè, soprattutto nel Sud, i difensori ultranzisti della supremazia bianca imponevano le forme più outraggiate di segregazione, ma in uno studio svolto nel corso degli ultimi quindici anni il sociologo Benjamin Ringer, dello Hunter College, è giunto alla conclusione che il problema nero sia ancora molto lontano dalla soluzione, nonostante l'ottimismo dei due ultimi decenni. L'America bianca di Reagan sta gradatamente svuotando di contenuto le conquiste degli anni della lotta per i diritti civili e, secondo Ringer, il futuro immediato non è promettente per i neri americani.

La società americana della fine del secolo non si presenta più come il «crotogolo» delle

razze, delle religioni o delle culture di cui si è tanto parlato: una società, cioè, che si muove gradualmente verso la sua omogeneizzazione. Le trasformazioni economiche, tecnologiche e sociali dell'ultimo mezzo secolo, e anche i cambiamenti avvenuti nella composizione etnica della nazione dopo la seconda guerra mondiale — ba-

sta pensare alla emergenza degli ispanici e degli asiatici in questi ultimi decenni — hanno creato un mosaico di «interessi speciali», per usare un termine sempre più diffuso, che sembrano spingere più verso l'atomizzazione che l'omogeneizzazione. E paradossalmente i «media» elettronici che, secondo McLuhan, avrebbero dovuto

Cartoon by Alfredo Chiappori with multiple panels containing satirical text about government, referendums, and social issues.

In una certa misura, il problema attuale è Reagan, ma i problemi della nazione vanno al di là del suo mandato. Anzi, il «New York Times» ha pubblicato il 30 dicembre una sintetica inchiesta sulle prospettive industriali per gli anni Novanta e non saranno pochi i problemi da affrontare nell'ultimo decennio del secolo. Le grandi compagnie petrolifere potrebbero trovarsi in difficoltà per l'importazione di prodotti raffinati all'estero, le industrie tradizionali dell'acciaio e dell'auto dovranno affrontare grandi trasformazioni per la sopravvivenza, l'attività militare spaziale avrà bisogno di più tecnici e ingegneri di quanti non siano disponibili oggi, il colosso telefonico A.T.&T. sopravviverà alla disintegrazione del Bell System e dominerà il mercato, ma il costo del telefono salirà e le compagnie minori scompariranno.

Quando la democrazia diventa un «in sé», una metafisica...

Cara Unità, ho letto con cura l'articolo-intervista di Salvatore Veca del 29 gennaio su democrazia e socialismo. Mi interessa la caduta di interesse (non è solo di Veca, ben inteso) per il socialismo. Veca è molto attento al tema della democrazia. Poco a quello del socialismo. La democrazia diventa un «in sé», una metafisica, un girare a vuoto, una forma senza scopi, perché il socialismo, come un dogma sia pure abbandonato (com'è tutto ciò che diventa dogma), si riduce a una parola, si estingue nella sua svuotata, disattenta parola. Lo si cita come in un rituale, anzi come al tempo del rituale, ma non gli si presta attenzione. In realtà, appunto, non è (più) lo scopo, e dunque non mette conto ricercarne non già una definizione, ma un futuro.

Come, quale sarà il nostro socialismo? Ma è il futuro già appaltato, dogmaticamente definito, a una democrazia come forma pura definita sulla base degli errori del passato, ancorata quindi al passato, ai bisogni passati, e dunque il futuro che non c'è più. Non c'è più nemmeno la sua immaginazione, delimitandosi così a una bella, principale parte, della mente umana.

Di qui, anche in Veca ma non solo in Veca, l'attenzione crescente per la socialdemocrazia, o meglio il passaggio dalla giusta attenzione politica ad essa, a quella teorica, come teoria del socialismo ridotto infatti a parola, a rituale, a vuoto. In questi termini la socialdemocrazia, come è, è assenza del futuro, nel senso di un futuro socialista. Funziona però bene, in sede teorica, per i cultori degli «in sé», dei nuovi dogmatismi che legittimano la caduta di interesse per il socialismo.

LUIGI PESTALOZZA (Milano)

Erano tranvieri e non ferrovieri

Cara Unità, la presente si riferisce all'articolo pubblicato il 25 gennaio a pag. 9 con il titolo: «Il posto di ferrovieri e deve essere ereditario? Per la CGIL si tratta di un'idea aberrante».

I firmatari ritengono quel titolo una clamorosa svista.

I ferrovieri non c'entrano assolutamente nulla con la proposta assurda di un gruppo di autoferrovie di Roma che hanno chiesto in un'assemblea l'ereditarietà del posto di lavoro. Tanta gente non sempre legge tutto l'articolo ma solo il titolo, quindi l'impostazione appare distorta e fuorviante.

In una situazione che vede le ferrovie al centro di polemiche che tendono a scaricare sui lavoratori inefficienze e imprevidenze proprie di chi politicamente ha pesanti responsabilità, una tal clamorosa svista dà fiato a chi oggi «scopre» inefficienze che invece sono ormai secolari.

Guido SCOVINO e Alfio SCHIAVELLI (Milano)

«Quali alternative propone al di là della sua capacità di ferire con ironia?»

Caro direttore, ho letto con profonda amarezza l'articolo «L'invidia del normale» di Arminio Savio del 23 dicembre u.s., amarezza e sconcerto soprattutto perché scritto da un giornalista del vostro quotidiano.

Ho vissuto anni fa l'esperienza della droga con un figlio che non sono riuscito a salvare e non ho dimenticato e non dimenticherò mai la solitudine, l'emarginazione, l'impotenza e di mio marito per non sapere a chi rivolgerci. Solo qualcuno, operatore o medico volontari gli hanno dato una mano con amicizia e disponibilità. Persone che ancora oggi si occupano del tossicodipendente, silenziosamente, sacrificando il tempo libero, magari ostacolati dalle stesse istituzioni.

Seguo con commozione e speranza per le altre madri e famiglie che ancora vivono il problema, l'iniziativa e l'interesse che sembra farsi concreto nel pubblico e nel privato. Ben venga S. Patrignone o qualsiasi tipo di intervento, laico o religioso, non importa purché serva a dare una vita dignitosa a tanti giovani e ai loro genitori, a trasformare il volto tragico della droga in quello «sereno, riconciliato con la vita dei redenti».

Quali alternative propone il giornalista al di là della sua capacità di ferire con ironia

Gianfranco Corsini (Firenze - precedenti articoli sono stati pubblicati il 29 e il 31 gennaio)